

Lev Nikolaevič Tolstoj

una scrittura di libertà e per la pace e la fratellanza tra i popoli

Giuseppe
Moscati

Quella di Lev Nikolaevič Tolstoj (Jasnaja Poljana, 1828 - Astapovo, Lipeck, 1910) è una penna talmente eccezionale che ci possiamo permettere di riportare la rubrica di Nuova Antologia a qualche decennio più indietro rispetto al solito e senza neanche bisogno di esplicitare la perenne attualità dell'opera del grande scrittore russo, che in questo senso si presenta da sola.

In un suo saggio del 1963 a lui dedicato, Pietro Citati individuava una delle componenti più peculiari di Tolstoj nel desiderio della felicità, ma sotto forma di un'«ansia dolorosa e incontenibile» in virtù della quale pretendere che la vita resti se stessa: «nient'altro che un attimo di tempo» proiettato «oltre un limite, diventando un misterioso al di là, un'epifania dell'invisibile e dell'oltretempo» (1).

un sogno di pace

Proprio sulla scorta di queste parole di Citati riferite a una sorta di 'ansia per la felicità' vorrei provare a presentare l'opera tolstoiana come un grande, *incontenibile* e tenace sogno di pace.

Per ricercare la felicità è prioritario denunciare ogni guerra e ogni forma di violenza. E Tolstoj è limpidissimo quando scrive in *Non uccidere* (1900) queste parole: «Perché non vi siano né l'oppressione del popolo né le inutili guerre, e perché nessuno s'indigni più contro coloro che sembrano essere i colpevoli di tutto ciò, occorrerebbe in realtà ben poco, e precisamente e unicamente che gli uomini capiscano come stanno veramente le cose, e le chiamino con il loro nome; e sappiano che un esercito è uno strumento d'omici-

dio e che il costruire e comandare un esercito – ovverosia ciò di cui si occupano con tanta disinvoltura i re, gli imperatori, i presidenti – è soltanto una preparazione all'omicidio. Basterebbe che ogni re, imperatore, o presidente comprendesse che i suoi doveri di comandante in capo delle forze armate non sono affatto un incarico onorevole e importante, come gli fan credere i suoi adulatori, bensì un malvagio e vergognoso prepararsi all'omicidio».

Da qui all'affermazione del sacrosanto principio dell'obiezione di coscienza alla prassi bellica e alla logica che sottostà alla guerra il passo è più che coerente: Tolstoj auspica che ogni privato cittadino comprenda «che il pagamento delle tasse, con le quali si arruolano e si armano i soldati, e a maggior ragione il prestar servizio militare, non sono affatto azioni senza importanza, bensì azioni malvagie e vergognose, e costituiscono non soltanto una connivenza ma una vera e propria complicità ad un omicidio». Solo così, ma immediatamente, «si vanificherebbe da sé tutto quel potere degli imperatori, dei presidenti e dei re che tanto ci indigna, e per il quale adesso si continua ad assassinarli». Il fatto stesso che un tiranno agisca in modo tale da indurre qualcuno al pensiero del tirannicidio: questa è già violenza! Significa violentare le coscienze al punto da 'contagiare' di violenza gli altri.

Quell'ansia, di felicità e di pace insieme, credo che in fondo sia la stessa che porta Tolstoj – orfano già da giovanissimo – ad avvertire tutta l'insufficienza degli studi universitari per poi dedicarsi alla lettura della Bibbia come pure dei testi di Jean-Jacques Rousseau, filosofo che in qualche modo lo stimolerà a un continuo ripensamento della dialettica tra natura e cultura. Vero è che Tolstoj ha in ogni modo ribadito la sua sostanziale 'preferenza' per la prima, ma

quanto ha contribuito a fare bella e 'piena' la seconda!

Incline alla scrittura diaristica e autobiografica, Tolstoj è autore anche di svariati *Pensieri di saggi per ogni giorno* (1906) e di innumerevoli riflessioni sul destino dell'uomo, sul sentimento religioso, sul senso della (propria) vita (*Per tutti i giorni*, 1906-7). Passato per la tragica esperienza della guerra (aveva intrapreso la carriera militare nel Caucaso e combattuto la guerra di Crimea), egli ha dato continuamente prova di una mirabile capacità di analisi, di introspezione, di scavo psicologico.

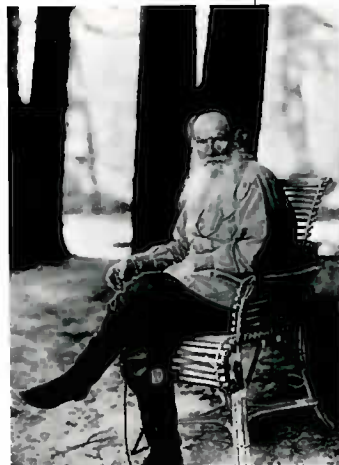
Dal travaglio interiore sono nati i *Racconti di Sebastopoli* (1855-56), che dalla cronaca del terribile assedio di quella città approdano a un veemente atto di condanna di ogni guerra e a una netta indignazione verso chi porta morte perché mosso dalla brama di prestigio, di gloria, di onnipotenza. Qui e altrove, nel vastissimo panorama dell'opera tolstoiana e massimamente nel capolavoro di *Guerra e pace* (*Vojna i mir*, edito nel 1867, ma più volte rielaborato) senza dimenticare l'altro intenso romanzo *Anna Karenina* o il brillante racconto *La morte di Ivan Il'ic* e altri straordinari libri, si coglie tutta la potenza di una grande letteratura che parla all'intimo dell'umanità tutta, risvegliando e provocando in ciascuno i più profondi sentimenti di pace e fratellanza tra i popoli.

una pagina intrisa di libertà

Per tutto questo la difficoltà maggiore, pensando a Tolstoj, è scindere la sua scrittura dalle sue multiformi attività di promozione della libertà e della crescita 'spirituale' di ogni essere umano, come pure dalle sue battaglie per l'abolizione della servitù della gleba (si raggiungerà solo nel 1861), contro la pena di morte e per il riconoscimento dei fondamentali diritti umani. Non a caso diversi suoi scritti hanno conosciuto la censura.

Il primato assegnato all'etica e la stretta interconnessione tra scrittura e morale, la penetrante lettura del Vangelo, la scelta del vegetarianesimo e la persuasione pedagogica tolstoiana, come attestano per esempio le pagine del *Sillabario* (1872; 1875) e dei *Quattro libri di lettura* ('75) incentrata sulla libera emancipazione del bambino, assieme alla stessa esperienza di Jasnaja Poljana – la scuola da lui pensata, fondata e realizzata a beneficio dei figli dei contadini – alimentano e arricchiscono enormemente la già notevole attitudine narrativa di questo gigante della letteratura mondiale. Molto amato in vita dai lettori, prima ancora che dalla critica.

Quel sogno di pace e di fratellanza tra i popoli sul quale ho voluto incentrare queste righe dedicate a Tolstoj pare allora di vederlo, attraverso gli occhi del conte Pëtr Kirillovič Bezùchov detto Pierre (alter ego dell'autore), in quel profondo sonno del suo compagno di prigionia, il 'semplice' soldato-contadino Platòn Karatàev, con cui si chiude il 12° capitolo del IV Libro di *Guerra e pace*: «Fuori, in lontananza, si udivano pianti e grida e attraverso le fessure della baracca si intravedevano fiamme; ma all'interno tutto era silenzio e buio. Per un pezzo Pierre non riuscì a prender sonno; sdraiato nel suo angolo, con gli occhi spalancati nel buio, ascoltava il russare ritmico di Platòn che giaceva accanto a lui; e gli sembrava che il mondo, che poco prima gli era parso in rovina, risorgesse nel suo animo con nuova bellezza, su nuove, incrollabili fondamenta» (2). Ecco, incrollabili.



Giuseppe Moscati

Note

- (1) Cfr. P. Citati, *Tolstoj*, Longanesi, Milano 1983.
(2) Cito dalla bella traduzione curata da Pietro Zveteremich di L. Tolstoj, *Guerra e pace*, Garzanti, Milano 2020, p. 1175.

per leggere Tolstoj

- L. Tolstoj, *Anna Karenina*, con Prefazione di N. Ginzburg, Einaudi, Torino 2017.
Id., *Guerra e pace*, a cura di G.L. Pacini, Feltrinelli, Milano 2021.
Id., *I quattro libri di lettura*, con Introduzione di P.C. Bori, Einaudi, Torino 1994.
Id., *Il cammino della saggezza*, 2 voll., «Quaderni Satyagraha» nn. 17-18, Centro Gandhi Ed., Pisa 2014.
Id., *La morte di Ivan Il'ic*, Feltrinelli, Milano 2014.
Id., *La sonata a Kreutzer*, con Introduzione di V. Šklovskij, Mondadori, Milano 2001.
Id., *Padrone e servo*, Ortica Ed., Aprilia (Lt) 2013.
Id., *Per una scuola attiva, per una scuola vera, e/o Ed.*, Roma 2020.
Id., *Resurrezione*, con uno scritto di R. Rolland, Mondadori, Milano 1991.

su Tolstoj

- H. Gifford, *Tolstoj*, Il Mulino, Bologna 2003.
A. Borgia, *Nel cuore di Tolstoj*. Ricerca della verità nei diari intimi, LEF, Firenze 2009.
B. Alberti, *Sonata a Tolstoj*, Baldini Castoldi Dalai Ed., Milano 2010.
E. Peyretti, *L'influenza di Tolstoj su Gandhi*, «Peacelink-Telematica per la pace 24 novembre 2010, www.peacelink.it/storia/a/32805.html
L. Ginzburg, Prefazione, in L. Tolstoj, *Guerra e pace*, 2 voll., Einaudi, Torino 2019, vol. I, pp. V-VIII.
H.Th. Böll, *Tentativo di avvicinamento*. Considerazioni sul romanzo «Guerra e pace» di Tolstoj [1973], in L. Tolstoj, *Guerra e pace*, a cura di I. Sibaldi, Mondadori, Milano 2021, pp. 1329-1334.



120 ANNI FA «L'IDIOTA» IN ITALIANO

Dostoevskij e il par

Adalberto Mainardi

monaco di Cellole, ha compiuto gli studi di filosofia con Carlo Sini e si è specializzato in filologia slava presso l'Università di Torino con Mario Enrietti. Dal 1993 ha fatto parte del comitato scientifico dei Convegni ecumenici internazionali di spiritualità ortodossa del Monastero di Bose, di cui ha curato l'edizione degli Atti. Si è occupato di storia della Chiesa russa, di spiritualità ortodossa e di ecumenismo, pubblicando numerosi articoli in Italia e all'estero, in riviste specializzate

Era la fine di ottobre; alle cinque di mattina faceva ancora freddo ed era buio. Entrò il commissario del carcere, piano, con le guardie, e gli sfiorò con cautela le spalle; quello si alzò, appoggiandosi sui gomiti, vede la luce: «Che cos'è?». «L'esecuzione è alle die-

ci». Nei primi capitoli de *L'idiota*, il grande romanzo di Dostoevskij del 1868, ritorna ossessivamente il motivo del condannato a morte pochi minuti prima dell'esecuzione. Uscito per la prima volta in Italia nel 1902, presso i fratelli Treves di Milano in una traduzione anonima, *L'idiota* conobbe poi innumerevoli traduzioni, da quella classica di Alfredo Polledro per Einaudi del 1941 con prefazione di Leone Ginzburg, a quella più recente annotata e curata da Laura Salmon (BUR 2013), per non parlare delle numerose riduzioni cinematografiche. Da dove viene il fascino irresistibile di questo romanzo? Probabilmente dalla figura singolare, strana, straniante del protagonista, il principe Lev Nikolaevič Myškin. «Idiot» in russo evoca il folle in Cristo, il santo che esce dagli schemi e con la sua sola presenza scardina alla radice convinzioni sociali e religiose consolidate; obbliga a porsi domande senza risposta. «Dio ama quelli come te», gli dice Rogožin.

il folle che scardina le convinzioni comuni

Come il suo autore, il protagonista de *L'idiota* è malato di epilessia, il male sacro in bilico tra la santità di Dio e l'assurdità del nulla. Myškin non conosce il male, ma il male s'incarica di fargli visita risucchiandolo nel suo vortice. L'azione del romanzo si attorciglia sull'abisso e i personaggi vi precipitano. Eppure l'idea di Dostoevskij era «quella di rappresentare una natura umana pienamente bella ... Al mondo c'è stata soltanto l'apparizione di un personaggio bello e positivo, Cristo». Il principe è Cristo, annota negli appunti. Ne *L'idiota* gli viene rivolta la domanda cui il romanzo non risponde: «È vero, principe, che avete detto che la bellezza salverà il mondo?». La risposta manca perché tutto il roman-

zo è un grido soffocato, un'invocazione di salvezza che attende l'esaudimento. L'unico uomo «smisuratamente, incommensurabilmente bello», la cui apparizione nella storia «costituisce un miracolo senza fine», il Cristo, nel romanzo tace. Appare con il volto sfigurato della croce.

I mesi della stesura de *L'idiota* sono tra i più tragici della vita dello scrittore. Da poco sposato con Anna Grigor'evna Snitkina, Dostoevskij ripara all'estero per sfuggire ai creditori e dilapida al gioco tutto il patrimonio della moglie. In Svizzera muore a pochi mesi la figlioletta Son'ja. Nel 1867 vede nel museo di Basilea la deposizione di Hans Holbein, «una tela raffigurante il Cristo dopo il martirio inumano, già staccato dalla croce e in via di decomposizione». «La vista di quel viso tumefatto pieno di ferite sanguinanti», scrive la moglie nelle memorie, «fece una grande impressione su Fëdor Michailovič». Davanti a questo quadro si può perdere la fede, le dice.

I quadri, le immagini, gli occhi, gli specchi, le visioni scandiscono il dipanarsi degli eventi ne *L'idiota*.

La prima conversazione del protagonista nel salotto della generalezza Epančina con le figlie Alessandra, Adelaida e Aglaia, verte contro ogni etichetta sugli ultimi momenti di un condannato alla ghigliottina. Adelaida aveva chiesto all'ospite inatteso il soggetto per un quadro. Il principe le propone la decollazione del Battista, che aveva visto a Dresda. Suggestisce che il quadro dovrebbe restituire l'espressione dei presenti e quella del capo ormai distaccato dal corpo. Poi racconta di un uomo cui era stata letta la sentenza capitale, per motivi politici, ma dopo venti minuti gli fu letta anche la grazia. «Chi ha detto che la natura umana è in grado di sopportare questo senza impazzire? Perché quest'empietà, quest'orrenda, inutile assurdità? Forse c'è un uomo cui è stata letta la condanna, gli si è dato il tempo di torturarsi, e poi gli si dice: «Vattene, sei graziato». Ecco, quest'uomo, forse, potrebbe raccontarlo. Di questa tortura e di questo terrore anche Cristo ha parlato».



dosso evangelico

«Nous seron avec le Christ!»

«Un peu de poussière»

Quest'uomo era lo stesso Dostoevskij. All'alba del 22 dicembre 1849, sulla piazza Semenovskaja a San Pietroburgo stanno circa una ventina di persone, tutti giovani, dinanzi al plotone di esecuzione. Tra di loro c'è anche il ventottenne Fedor Michailovič Dostoevskij, condannato per la sua partecipazione al circolo rivoluzionario di Petraševskij. Lo scrittore fa a tempo a sussurrare a Nikolaj Aleksandrovič Spešnev (l'archetipo di Stavrogin nei *Demoni*): «Nous serons avec le Christ!!?»; la risposta è senza speranza: «Un peu de poussière». Al centro de *L'idiota* sta il quadro della deposizione di Holbein. «Il viso era quello di un uomo appena tolto dalla croce, e cioè conservava in sé molto di vivo, di caldo; nessun tratto aveva avuto il tempo di irrigidirsi... Nel quadro il viso era orrendamente sfigurato dai colpi, con tremendi lividi sanguinolenti e gonfi, occhi dilatati, pupille stravolte; il bianco degli occhi, vasto, scoperto, luceva in un certo riflesso vitreo, cadaverico...».

Dostoevskij afferra il credo della chiesa nella tenaglia di un dilemma, di cui *L'idiota* presenta un corno (l'altro è la sofferenza degli innocenti che tormenta Ivan Karamazov): se Cristo è Dio, non può aver così tanto sofferto; e se non ha sofferto non è disceso nell'inferno delle sofferenze del mondo; ma se ha veramente così tanto sofferto, la sua morte è la morte di ogni speranza, perché non conosce resurrezione. «Mentre guardi quel corpo di uomo straziato, ti sorge in mente un singolare e curioso quesito. Se tutti i Suoi discepoli, i suoi futuri apostoli, le donne che Lo seguivano e che stavano presso la croce, e tutti quelli che in lui credevano e lo adoravano, videro realmente un cadavere in quelle condizioni (e doveva certo essere in quelle precise condizioni), come poterono mai credere, contemplandolo, che quel martire sarebbe risorto? Involontariamente vien fatto di pensare: se la morte è così orrenda, e se le leggi della natura sono così forti, come fare a vincerle? Come vincerle, se non ne trionfò nemmeno Colui

che in vita sua trionfava anche della natura, Colui che ordinò. 'Talità cumi!', e la fanciulla si levò, 'Lazzaro, esci fuori!' e il morto uscì fuori?».

Anche Nastasija Filippovna, la donna fatale del romanzo, «scrive» un quadro. Un soggetto che «non si trova nelle narrazioni evangeliche»: Cristo solo, al tramonto, i suoi occhi si perdono all'orizzonte, mentre accarezza un fanciullo che lo fissa pensoso, «come fanno talvolta i bambini». Nel suo sguardo «riposa un pensiero grande, come il mondo intero... Ecco questo è il mio quadro». Il Cristo attende la salvezza dalle profondità della morte, dal luogo dell'assenza di Dio attende la risposta del Padre. Ma ne *L'idiota* la risposta non risuona (nei *Fratelli Karamazov* si leverà l'inno della Resurrezione).

la nostalgia della felicità

La grandiosa scena finale, con un'inclusione di tutto il romanzo, riunisce i tre protagonisti, con le lacrime dell'uno che si confondono con quelle dell'altro, in uno sviluppo figurativo generato dal *Cristo morto*: un gruppo scultoreo della *Pietà* che evoca le deposizioni lignee del tardo gotico tedesco. L'epilogo genera una fortissima impressione sul lettore, che è costretto a chiedersi da dove venga quel senso infinito di pietà, di catarsi dalla potenza infernale che ha consumato il destino di tutti i personaggi. Il passaggio dell'uomo perfettamente bello ha ridestato nel cuore di ciascuno la nostalgia della felicità perfetta, dell'amore fino all'estremo: Sentite! Io so che non va bene parlare: è meglio semplicemente un esempio, meglio semplicemente incominciare... io ho già iniziato... Sapete, io non capisco come si possa passare accanto a un albero e non essere felici di vederlo? Parlare con una persona e non essere felice di amarla! O, se solo sapessi esprimerlo... ma a ogni passo quante cose sono così belle, che persino l'uomo più perduto le considererebbe bellissime? Guardate un bambino, guardate all'alba di Dio, guardate all'erbetta che cresce, guardate gli occhi che vi guardano e vi amano...

Adalberto Mainardi